

Ieri & oggi



Hanno frequentato negli ultimi anni la Cattedra di Caltagirone, si sono appassionati agli ideali sturziani e ora hanno deciso di dare una forma alla sostanza che li unisce. Succede così che decine di giovani di tutta Italia, accogliendo l'intuizione del presidente dell'Istituto Sturzo Francesco Parisi, abbiano costituito l'associazione Amici della cattedra Sturzo. Il sodalizio è intitolato a Gabriele De Rosa: non solo perché lo storico è stato uno dei maggiori studiosi del fondatore del Ppi, ma perché lo statuto dell'associazione è basato sulla bozza da lui "licenziata": lo scopo è quello di «mantenere i legami di amicizia e collaborazione fra tutti coloro che hanno partecipato alla Cattedra

COSTITUITA L'ASSOCIAZIONE «AMICI DELLA CATTEDRA» Quei giovani appassionati agli ideali sturziani: «Lezione attuale»

ORAZIO VECCHIO

Sturzo e in generale coloro che condividono l'interesse per il pensiero sturziano e credono nella necessità di un suo continuo approfondimento e di una sua attualizzazione nel tempo presente».

Formalizzata nel corso dell'ultima cattedra, la XXVIII, in quella stessa occasione l'associazione ha eletto presidente Rosario Genchi, 26 anni, di Collesano, laureando in Scienze politiche all'Università di Palermo e consigliere comunale nel suo paese per una lista civica. Lo

hanno voluto i soci genovesi, romani, fiorentini, a sottolineare un legame con la Sicilia che non è solo geografico, ma culturale e ideale. Allievo del professore Eugenio Guccione, Rosario ha approfondito il pensiero di Sturzo sulla mafia ed ha partecipato varie volte alla Cattedra: «L'anno scorso - spiega - ci siamo riuniti prima a Caltagirone quindi a Roma. Siamo un gruppo di studenti, dottorandi, laureati, che condividiamo gli stessi ideali e gli stessi valori del-

la dottrina sturziana». Oltre una trentina i fondatori, tutti under 35, tutti passati dalla Cattedra. Diverse decine già gli iscritti, tra studenti e docenti. «Tra le prime iniziative - dice Genchi - realizzeremo seminari di approfondimento su Sturzo in giro per le sedi provinciali in tutta Italia».

Già, perché l'associazione è radicata anche al Nord. Nicola Carozza viene dall'Università di Genova, dove è dottore di ricerca in pensiero politico e comunica-

zione politica, e spiega il perché dell'impegno suo e di altri coetanei: «La figura di Sturzo che è politico, sacerdote, grande testimone della contemporaneità, attivo nell'antifascismo, è una figura che può insegnare ancora tanto. Penso ai temi economici, al federalismo, alla questione meridionale, alla criminalità organizzata, affrontati in tempi non sospetti».

Del sacerdote di Caltagirone, Magda Scalisi, palermitana, 29 anni, docente nei percorsi di prevenzione della dispersione scolastica, allieva della Cattedra Sturzo da vari anni, sottolinea invece la capacità di dialogo interculturale: «In questo Sturzo - sottolinea - è sempre più attuale».

Medioriente

Cristiani in movimento

ANDREA GAGLIARDUCCI

Sono cristiani in movimento, quelli del Medioriente. Molti vanno via, costretti a un esodo forzato dall'intolleranza religiosa, per questo i padri sinodali hanno chiesto di non lasciare le terre, ma comprarne di nuove. Molti altri arrivano, direttamente dall'Asia (in particolare le Filippine) per trovare lavoro nel fertile Golfo Persico. Sono cristiani divisi tra cinque diverse confessioni. Alcuni manifestano una certa insofferenza per i latini, presenti ovunque. Altri chiedono un maggiore ruolo per le Chiese orientali, magari ammettendo i patriarchi direttamente in conclave, senza passare per la nomina «latina» di cardinalizio. E' questa la fotografia che si può scattare, dopo aver seguito i 14 giorni di dibattito del sinodo del Medioriente.

Cristiani divisi. I cristiani del Medioriente appaiono profondamente divisi al loro interno. Non potrebbe essere altrimenti: si richiama a cinque grandi tradizioni (alessandrina, antiochena, armena, caldea, bizantina) mette spesso i diversi riti in competizione l'uno con l'altro. Hanno in comune una certa insofferenza per i «latini». Ma, ha ammonito Ramzi Cardoum, arcivescovo iraniano di Teheran dei caldei, «una Chiesa etnica e nazionalistica si oppone all'opera dello Spirito Santo». Anche il vescovo dei greco-melchiti d'Australia, Issam John Darwich, ha lamentato la «crescente intolleranza fra le Chiese cattoliche orientali». E ha portato ad esempio «la triste situazione del Libano, dove ogni Chiesa sembra essere interessata a ottenere benefici politici per se stessa e più delle altre Chiese». In Libano, la libertà di coscienza è appannaggio solo delle 18 comunità religiose riconosciute (12 cristiane, 4 musulmane, 1 drusa, 1 ebrea), gli altri sono esclusi dall'esercizio delle proprie libertà. E qualunque movimento minimamente proselitista crea reazione anche violenta. Non è un caso che Muhammad Al-Sammark, consigliere del Gran Mufti del Libano, presente al Sinodo, abbia affermato che «la presenza cristiana in Oriente è una necessità sia cristiana che islamica».

Il ruolo dei patriarchi. Patriarchi e vescovi hanno giurisdizione sui loro territori, ma non sui cristiani venuti dai Paesi lontani. E questi sono, spesso, più numerosi dei fedeli in patria. Per questo, in molti hanno richiesto la possibilità che i patriarchi potessero aver cura di tutti i fedeli nel loro territorio, ovunque essi siano. Alcuni hanno anche rivendicato la libertà di mandare sacerdoti sposati per la cura dei fedeli orientali in diaspora, e la richiesta è entrata nelle preposizioni. Una cura pastorale che in Occidente, dove il clero è celibe, non è consentita. Ma il clero delle Chiese orientali è quasi tutto sposato, e sono sempre meno i sacerdoti celibi da poter mandare in missione. Altra richiesta: restituire ai patriarchi il loro ruolo originario. Cioè, dando loro più autonomia a nominare i vescovi del luogo. E magari associarli direttamente al conclave, senza la necessità del titolo «latino» di cardinale.

Terre di missione. Il ruolo dei cristiani in Medioriente è particolarmente delicato. Si trovano in rapporto con diverse religioni, e lo devono vivere senza annacquare l'identità. Numerose sono state le richieste per «un nuovo soffio missionario» in Terra d'Oriente. «La nostra Chiesa - ha detto Youhannes Zakaria, il vescovo egiziano di Luq-sor dei copti - non deve avere paura né vergogna, e non deve esitare a obbedire al mandato del Signore, che le chiede di continuare la predicazione del Vangelo». C'è molto di ratzingeriano nella richiesta di dare nuovo slancio al movimento monastico, nato proprio in Medioriente.

Israele. La «madre di tutte le questioni» resta quella israelo-palestinese. I cristiani in Israele sono quasi tutti arabi. Ma c'è una minoranza di ebreofoni, che gli arabi considerano «un corpo estraneo». La Santa Sede ancora non ha nominato un vescovo che si dedichi alla loro cura. L'intervento di David Rosen, rabbino, professionista del dialogo, non ha avuto seguito. In pochi hanno parlato di un dialogo tra ebrei e cristiani, e il messaggio finale, molto duro nei confronti dei «concittadini ebrei», fa capire bene il perché. La visione «politica» molto influisce anche sulla religione. Fouad Twal, patriarcha latino di Gerusalemme, in un intervento con i giornalisti, si è limitato a definire la terribile situazione dei territori, e a denunciare l'esodo degli arabi cristiani, in particolare modo verso il Sudamerica. Mentre i patriarchi chiedono la fine dell'occupazione dei territori, la Santa Sede si trova in una situazione delicatissima. Perché l'Accordo Fondamentale per la gestione dei Luoghi Santi non è ancora stato ratificato.

L'ANALISI. La crisi della politica e l'«altro» come nemico e i giovani sempre più privi di speranze L'utopia tradita e i frustrati postmoderni

GIUSEPPE GIARRIZZO

Elezioni generali a marzo? Qualcuno degli osservatori si spinge ad aprile, nessuno salvo il premier va oltre. Prepariamoci, preparatevi ad una campagna elettorale che - iniziata a giugno - ci accompagnerà per altri sei mesi almeno: i mass-media inseguiranno ogni possibile batter d'ali, i politici ripeteranno ad un paese senza guida e senza speranza le solite frasi - condite di scontati insulti per sostenere insipidi commenti.

In un teatrino, in cui si recita il solito canovaccio e si cambia il titolo per richiamare qualche residuo spettatore, verrebbe fatto di appiolarsi sulla sedia per «sognare»: ma da tempo non v'ha sogno che non sia interrotto dai cigolii o peggio della sedia sconquassata. E se vorrò continuare un qualche dialogo coi lettori del giornale, dovrò lasciar fuori i temi di una politica sterile, e confusa: e guardare altrove per scoprire elementi di conforto e di speranza. Proverò a farlo, ma chiedo indulgenza.

E, dopo la composta e arrabbiata manifestazione delle «tute blu», mi si consenta di tornare al Sessantotto com'è stato, e come a me è accaduto di viverlo. E Pietro Barcellona, che ne fu protagonista, gioverebbe a tutti noi se volesse tornare su quella sua esperienza. La leggenda aurea fa cominciare tutto dal «maggio francese»: per lo storico il tratto più importante non è il contagio ma i modi, nazionali e locali, della «contestazione» di cui danno conto le differenti parabole, nel nascerne raccogliendo umori e bisogni propri delle aree diverse, ed esaurendosi in rivoli che si sono essiccati in tempi differenti. Di comune ci fu la frammentazione delle Sinistre, e un efficace collante delle destre in Europa.

Dopo l'utopia del Sessantotto venne la frustrazione: e le generazioni coinvolte che quella frustrazione han contagiato ai loro figli - che sono «i giovani» del nostro tempo, i quali biasciano ancora il rosario della Costituzione con il diritto al lavoro, e sperimentano l'impotenza collettiva a tradurre quel loro bisogno in diritto. Eppure questa conversione dei bisogni in diritti è l'anima della civiltà europea nella sua storia di progresso, e nella presente «globalizzazione». Cosa vi ha fatto, vi fa ostacolo? Il modo con cui la generazione dei padri ha vissuto la morte dell'imperialismo (europeo): contestata la superiorità della «civiltà dell'Europa» coloniale, al suo posto il populismo ha collocato - con la fine delle ideologie, e la perdita dei valori tradizionali - la scoperta del nemico (in religione, in politica, in etnia) nel diverso, inferiore a priori, soltanto perché diverso.

Ormai «l'altro» è diventato il protagonista del nostro vivere: da sempre il diverso, lo straniero, porta disagio, inquietudine - un'inquietudine ed un disagio che crescono, se l'«altro» vuol diventare e diventa uno dei nostri, appropriandosi in tutto o in parte del nostro patrimonio, e morale e materiale. Da sempre la xenofobia, la paura/odio dello straniero è una presenza ricorrente nella storia dell'Europa (e non solo...); ma lo è tanto più in

un tempo di crisi - quando l'immigrato, che può esserne la soluzione, viene considerato il problema.

Per cogliere appieno la tragicità di un tempo ora secolare, nel quale l'idea ed il sentimento nazionali sono marcati nel nazionalismo e il tossico correndo rapido ha aggredito i linfonodi del nostro organismo morale, guardiamo alla facilità con cui i governanti - impari alla sfida globale - si chiudono dentro confini sempre più angusti, e mostrano di esser partecipi delle paure, degli odi che l'altro suscita presso il nativo, quando in una prospettiva dominante il futuro si è fatto più grigio ed opaco del presente/passato. Non può d'un subito tornare «sobria» una società che si è educata da almeno 50 anni all'usa e getta, e che negli ultimi decenni - sotto l'annuncio ipocrita - ha esteso agli uomini «altri» la cinica usabilità a disporre come di «rifiuti»: e che oggi ha smarrito la gioia del partecipare alle altrui avventure, intellettuali morali politiche come fu per la mia generazione nel tempo della «grande speranza», tra il '50 ed il '70 del secolo scorso.

Non siamo, non sono riusciti i nostri figli a trovare una definizione per il loro tempo: l'assenza di futuro si misu-

radici scoperte e minacciate dai veleni dei concimi artificiali, dalla «rivelazione» arrogante della modernità.

Il nostro tempo sente a tratti la modernità come un'insidia ed una minaccia: e perciò cerca il passato come un rifugio, e non solo lo rappresenta in vesti anacronistiche (il Medioevo fu per l'Europa un tempo di vitale ferocia e barbarie), ma costruisce gazebo per soste di piacere. E fin qui la sensazione dominante: se non si intravede un futuro a cosa agganciar la speranza? La più o meno lunga frequentazione del passato non abilita lo storico a divinare il futuro, e né il caso né la Provvidenza sono chiavi di accesso al «villaggio globale».

La ragione invita, ora che l'orizzonte si stende largo dinanzi al nostro sguardo inquieto, a prendere atto delle nuove gerarchie: i paesi emergenti (nell'Estremo Oriente, in Australia, nell'America del Sud) sono da tempo emersi, e sul terreno della crescita economica e sulle «scoperte» - che, per affermarsi, sono impegnati a disegnare scenari caratterizzati da interdipendenza e da multiculturalismo.

La diffusione in Europa (nell'Occidente?) di chiusure e paure xenofobe è la confessione di una sconfitta, dell'esaurirsi del «sentimento nazionale» che fu nel secolo XIX una rivoluzione diretta a superare le interne avversioni per convertire i localismi (e i dialetti) in energie da spendere dentro e fuori: la confessione degli stenti dell'Europa che non vuole, che non sa superare le divisioni culturali, di classe e di etnie, in un «multiculturalismo» che è il nostro futuro.

La squallida vicenda franco-italiana dei Rom è lì a provare l'impotenza degli Stati per processi variamente definiti di inculturazione o di assimilazione: e in questi processi sta invece ogni ragione di speranza. Il conforto viene dall'accesso obbligato a lingue e a civiltà «altre»: l'inglese, questo nuovo esperanto, non basta più all'interscambio; e non basta perché i valori di cui si è fatto portatore hanno mostrato limiti non superati e forse non superabili. Guardare all'Africa, all'Oriente dell'India e della Cina, all'America liberata dalla camicia di Nesso della dottrina Monroe vuol dire prefigurare diaspore e incontri, dare una misura adeguata alla «fuga dei cervelli» laddove risponde ad una divisione mondiale del lavoro, e alla rapida rincorsa nel know-how cui si affida il superamento della presente transizione dal modello «imperiale» ad un modello «globale» di capitalismo.

Si dirà che queste considerazioni sono una fuga in avanti, un alibi per i gruppi dirigenti, dell'Italia, dell'Europa, dell'Occidente. A giudizio di un vecchio storico, sono giudicate tali da chi annuncia ad ogni alba la rivoluzione e ad ogni tramonto invita a rassegnazione, diffonde paure e insicurezza laddove nel mondo globale è tornata l'avventura ed il rischio. Che sono cosa diversa dalle speculazioni in borsa e dalle astuzie della finanza: e in Italia avere troppi avvocati e troppi ragionieri al comando non aiuta certo a sperare nel futuro.



UNA SCENA DAL FILM «THE DREAMERS» DI BERNARDO BERTOLUCCI SUL SESSANTOTTO FRANCESE

ra nell'abuso del post. Il post-colonialismo, il post-industriale, il post-moderno ed ora il post-globale. Una aperta rinuncia al dovere di pensare ad un tempo avvenire, e a saggiare il percorso per attuarlo. Le ricadute politiche di questa involuzione hanno caratterizzato i passati decenni, e l'ombra vieppiù densa copre una realtà difficile. Ma a preoccuparmi sono gli effetti morali - la disinvoltata falsificazione del passato e l'aperta negazione delle «ragioni» dei nostri padri (condotta con la riduzione del loro eroismo a furberia, e la promozione ad eroismo d'ogni furberia e d'ogni calcolo, se assistiti da buon esito), e il localismo agghindato con gli stracci di un federalismo d'accatto «scoperto» per amor di pace come una tradizione politica idealmente maggioritaria. Donde la paccottiglia del «turismo culturale», con un neo-medievalismo da analfabeti, quanto diverso dai nobili ritorni dell'Europa del tardo 800 - e che pur pretende di salvare le

ca liberata dalla camicia di Nesso della dottrina Monroe vuol dire prefigurare diaspore e incontri, dare una misura adeguata alla «fuga dei cervelli» laddove risponde ad una divisione mondiale del lavoro, e alla rapida rincorsa nel know-how cui si affida il superamento della presente transizione dal modello «imperiale» ad un modello «globale» di capitalismo.

Scritti di ieri

L'ad della Fiat ha anche parlato della scarsa competitività dell'Italia nel mondo, ma non ha spiegato come mai è la seconda potenza esportatrice d'Europa

Diciamo subito che Marchionne ha deluso, almeno noi siciliani, così come ha deluso Fabio Fazio che in quasi mezz'ora di intervista un po' codina a «Che tempo che fa» non gli ha posto l'unica domanda seria: perché la Fiat che promette di investire 20 miliardi di euro in cinque anni in Italia ha deciso di chiudere Termini Imerese? Lui ha già spiegato che a causa del costo dei trasporti perde 1000 euro per ogni Ypsilon che esce dallo stabilimento siciliano. E se ne accorge dopo 40 anni? Nichi Vendola, nel suo trascinante e nostalgico discorso a «compagne e compagni» di Sel, ha avuto una battuta felice. «Un signore mi ha chiesto perché mi oppongo a Marchionne che

MARCHIONNE DA FABIO FAZIO

Perché non s'è parlato di Termini Imerese?

TONY ZERMO

pure sta salvando l'industria italiana. E io gli ho risposto: Ma Marchionne non è quello stesso che chiude Termini Imerese?».

Sul «Corriere della sera» l'economista Massimo Mucchetti scrive: «L'ad della Fiat si limita a citare la triste posizione dell'Italia nelle classifiche sulla competitività industriale, salvo poi a non spiegarci come mai con le sue medie e piccole imprese sia la seconda potenza esportatrice d'Europa. Le domande si affollano. Cos'ha inventato di

grande la Fiat in quest'ultimo lustro? Come lavora il suo ufficio progetti? E come pensa di investire questi mitici 20 miliardi? E poi non è superficiale parlare delle percentuali di tesseramento per delegittimare il sindacato? La Francia, assai meno sindacalizzata dell'Italia, sta mettendo in croce Sarkozy».

Intendiamoci, la Fiat è una grande impresa globalizzata che agisce ormai in tutto il mondo, soprattutto in Brasile e negli Stati Uniti, ma non può dimenticare di essere ita-

liana, che è nata e cresciuta in Italia, e quindi Marchionne non può dire che il debito con lo Stato italiano è stato rimborsato, lasciando intendere quindi di non avere alcun debito di riconoscenza verso il Paese. Certi debiti non si estinguono mai.

Possiamo capire che Marchionne non sia legato al passato e alle tradizioni perché ha, oltre a quello italiano, un passaporto canadese e tiene residenza in Svizzera, ma la famiglia Agnelli non può sradicare le sue origini italiane. Perché non dice nulla sul destino della Fiat in Italia? E perché non ha detto nulla sulla preventivata chiusura dello stabilimento siciliano? Questa è una ferita che potrebbe diventare un rimorso.